

zione in Piemonte, importata dalla soldataglia francese, inferendo prima a Susa, poi ad Avigliana, quindi a Rivoli ed altrove, ed investendo infine la capitale del Ducato, e che da alcuni anni serpeggiava nuovamente or qua or là in Piemonte, riapparve in Torino raggiungendo poi nel corso di pochi mesi una virulenza eccezionale. L'epidemia fu di una gravità senza riscontro, e più violenta e più distruggitrice di quella che l'anno prima aveva devastato la Lombardia e che ci fu descritta con tanta efficacia dal Manzoni nel suo capolavoro.

Casi isolati del morbo già si ebbero sul principio dell'anno 1629: per primi il medico Pier Paolo Durando ed il suo collega Sebastiano Travo scoprirono e curarono alcuni appestati: poi lentamente il numero degli infetti crebbe mentre le Autorità Municipali entravano in azione — sebbene non con eccessiva solerzia in sul principio — per fronteggiare l'epidemia in una con il Duca sempre sollecito alla salute dei suoi *buoni sudditi*.

Per tutto l'anno 1629 dunque, il contagio fu validamente fronteggiato: esso colpiva — in genere — gli elementi più bisognosi della città, ed in particolar modo gli accattoni: gli individui, cioè, meno nutriti e più sporchi. In seguito, dal febbraio del 1630 in poi il flagello, non più contenuto, prese ad infuriare contro ogni ceto sociale, con violenza inaudita, incontrollata.

Una cupa angoscia calò sull'infelice città: scomparve ogni animazione, ogni moto di vita: si svuotarono i palazzi dei ricchi, le case del medio ceto ed anche i tuguri dei poveri: parte della popolazione sfollò verso arie più salubri, fuggendo la moria: solo 11.000 persone di circa trentamila che Torino contava in quei tempi, rimasero sul luogo: tra essi i più coscienti magistrati, molti medici, frati e parroci, alcuni negozianti, i popolani che non sapevano dove fuggire, militari e monatti. Nella città, per le vie deserte, di fronte ai negozi chiusi, alle case *barreggiate* più non si scorgevano che passanti frettolosi scantonare come ombre, carri di monatti, preti col Santissimo, pattuglie di ronda e cadaveri.

Il Duca Carlo Emanuele che era rimasto in città il più a lungo possibile per tenere alto — con la sua presenza — il morale dei torinesi, non lesinava di intervenire tangibilmente, anche con forti somme di denaro, nell'opera organizzativa di difesa, mai trascurando di esortare i responsabili della Sanità Pubblica, le Autorità Municipali, le persone più notevoli, affinché con coraggio affrontassero la situazione: ma non sempre i suoi sforzi raggiunsero l'intento perchè se molti uomini coraggiosi rimasero sul posto, altri — tra cui parte dei Consiglieri del Municipio — abbandonarono la Città. Tra i rimasti è doveroso citarne alcuni: ricorderò dunque i Consiglieri Giustimano Cacherano, Giovanni Nicolis, G. B. Gabaleone, Pietro Bonino, Francesco Bernardo Mocca, Carlo Discalzo, Francesco Ranotto, Giovanni Antonio Bec-

caria, G. B. Tarino, G. B. Fetta, Francesco Cinzanotto, G. Antonio Bergera, Girolamo Bellone, Andrea Porro, Giacomo Maurizio Passeroni, il senatore Antonio Monaco, il senatore Paolo Loira, il presidente Em. Filiberto Goveano, il dottor Sebastiano Travo, il primo Sindaco Gian Francesco Bellezia, l'altro Sindaco Giovanni Benedetti (che restò sul luogo fino a quando, avuta distrutta la famiglia al completo, non dovette ritirarsi in quarantena), Giovanni Domenico Fapoco, amministratore della giustizia ed il protomedico Francesco Fiochetto.

Il Bellezia ed il Fiochetto soprattutto seppero, nella calamità, grandeggiare per nobile animo e coraggio civico: il primo, quale sindaco rimasto poi senza collega, fu infaticabile nell'opera organizzativa dei servizi pubblici, ed in ogni forma di lotta contro il morbo, prendendo di volta in volta tutta una serie di provvedimenti intesi a fronteggiare la situazione e a mantenere l'ordine; il secondo, con temerarietà ed altruismo degno di nota, giganteggiò nella battaglia della scienza contro l'insidia del male: senza tregua, senza paura, di giorno, di notte, egli curò e fece curare i corpi lividi degli appestati, si battè con tutti i mezzi a sua disposizione contro l'epidemia: ne studiò le cause, gli effetti, ne seguì gli sviluppi, ne controllò il decorso con tale cura e solerzia da ritrovarsi in grado di redigere un vero trattato dotto ed approfondito (stanti le cognizioni scientifiche del tempo) di cui scriverò in seguito.

Gian Francesco Bellezia, nato intorno al 1602, laureatosi in leggi nel 1622, eletto in ancor giovane età nel 1625 decurione di Torino, il giorno 10 giugno 1629, mietendo già l'epidemia le prime sue vittime, venne nominato con Beccaria, Spatis e Cinzanotto sovrintendente di sanità, e successivamente il 29 settembre, primo Sindaco del Comune.

Insediato in carica entrò subito in azione e con opportuni provvedimenti si accinse a fronteggiare il flagello: propose — tra l'altro — l'istituzione di una milizia cittadina di sorveglianza onde impedire l'introduzione in città di gente infetta, ed ideò i primi lazzaretti per gli appestati: fece isolare le case colpite ed indire solenni funzioni religiose per impetrare la misericordia divina.

La lotta di tale nobile figura di Sindaco non ebbe tregua, neppure quando egli stesso cadde ammalato — non di peste però —: nel cortile di casa sua convenivano, sotto un pergolato, le Autorità cittadine — tra cui il Beccaria ed il Fiochetto — che attraverso una finestra del piano terra discorrevano con l'infermo il quale, palesando una inesauribile vitalità — dovuta forse anche all'età giovanile — dava ordini, disposizioni, si interessava di tutto e di tutti.

Non è mio compito seguirlo oltre, durante le tappe della sua brillante carriera: dirò soltanto che, se anche tutti i suoi restanti anni fossero rimasti sterili di cose notevoli, sarebbero bastati quei mesi pas-